

LO SPETTACOLO

I LACANDONI

MA RICA HA UN VOLTO »

in 16 mm., bianco, di 45 minuti. Regia di Luigi Crotti, Fotoesare Gatti, Montaggio di Roberto Moro. Produzione di Missionari Saveriani, Bologna.

risposta ad un famoso film italiano, in cui sono presentati gli aspetti del Continente nero molto sofisticati e peggiori con trucchi cinematografici.

La vicenda è incentrata su Suor Silvana, una missionaria tornata dal Congo, che si avvia subito le persecuzioni e la prigionia per opera di Simba, si trova in una situazione di suddivisione della Comunità religiosa.

Avviene che un palesemente ostile algerino, non sopporta la presenza di una suora infermiera, che tendendo a migliori sentimenti. Interviene la Suor Silvana, che abbina l'energumeno con la sua dolcezza, narrando alcuni episodi della sua missione.

Sensibilmente, il suo movimento verso le Religioni tramuta in ammirazione le sue prevenzioni. La Religione cadono a dar luogo a considerazioni più positive. Egli è tenace e può affrontare il momento chirurgico con una calma di prima.

Intanto, Suor Silvana riceve una buona notizia: il suo desiderio di ritornare in Missioni è stato accolto dai Superiori ed essa ripartirà presto per l'Africa.

Il film è stato realizzato con una buona tecnica, rimanendo sul terreno della verità storica. Regia, fotografo, montaggio si sono adoperati con successo a dare un tono singolare tonalità. Ma il pregio del film è quello congiunto felice della finalità missionaria e della finalità pastorale,

dimostrando come il fermento missionario sia lo strumento più efficace per operare la ricristianizzazione dei nostri Paesi.

DOCUMENTARI MISSIONARI IN SIERRA LEONE

« I nipoti degli schiavi vanno a scuola », durata 35 minuti.

« La strada finisce nel fiume » durata 27 minuti.

« Un missionario sui ponti » durata 20 minuti.

Documentari in Eastman color 16 mm. Riprese di Giovanni Mercuri e Agostino Carlesso, aiuto operatore Renzo Carlesso, Montaggio Anna Amidei, Segretaria di edizioni Paola Rebaudengo, Commento parlato V. C. Vanzin. Produzione Oltremare Film, Miss. Saveriani, Parma.

Da quindici anni i Missionari Saveriani lavorano in Sierra Leone dove la Santa Sede ha loro affidato la Diocesi di Makeni nella parte settentrionale del Paese. Per illustrare la loro opera, il Vescovo di Makeni, S. E. Mons. Augusto Azzolini, ha affidato al Direttore del Centro cinematografico saveriano, P. Agostino Carlesso, la realizzazione di alcuni documentari.

Il primo documentario « I nipoti degli schiavi vanno a scuola » è incentrato sul lavoro specifico che i Missionari Saveriani hanno nella Diocesi di Makeni in quindici anni, e, cioè, sullo sviluppo delle opere educative. In un contesto religioso a prevalenza islamica, il Vescovo ha intuito che l'azione più efficace era quella precatechistica ed ha creato una rete di novanta scuole elementari e medie, che ormai costellano tutto il territorio della sua Diocesi, con oltre quindicimila alunni.

Per costruire gli edifici scolastici, Mons. Azzolini si è avvalso dell'opera e della competenza di un suo missionario, il Padre Attilio Stefani, che ha pure edificato la Cattedrale di Makeni. È lui il « Missionario sui ponti » illustrato dal secondo documentario.

« La strada finisce nel fiume » narra invece la tragica morte del missionario saveriano. P. Giuseppe Restagno annegatosi nel 1966 in un fiume della Sierra Leone, mentre si recava ad assistere un moribondo.

RADIO

Alberto Manzi, il noto maestro della rubrica televisiva « Non è mai troppo tardi » ha realizzato, nell'anno scolastico 1966-1967, una trasmissione sugli « Eroi del nostro tempo », che ha incontrato un grande successo, soprattutto tra i giovani radioascoltatori. Si trattava, in realtà, della presentazione di figure di missionari del nostro tempo. L'angolazione particolare in cui sono stati colti tali Eroi era la ragione dell'interesse che ha suscitato la trasmissione, in un continuo aumento di presenze. Il Maestro Manzi non faceva notare gli aspetti straordinari o eroici dei suoi personaggi, ma ne metteva in rilievo l'azione comune nell'adempiimento del dovere di turno, con molta pazienza, nelle situazioni normali. Così, la figura del missionario è uscita dalla trasmissione ridimensionata alla realtà quotidiana, senza gli orpelli del romanticismo e le esaltazioni dell'accademia.

È avvenuto che gli interessati — perché si trattava di persone vive e vitali che operano in terra di Missione — sono stati assaliti dagli « ammiratori » e inondati dalle loro lettere, fino al punto da chiedere al Manzi di lasciarli nell'ombra, non rivelando il loro vero nome.

Tra quanti sono stati portati al microfono come « eroi del nostro tempo » ci fu il missionario salesiano Don Giulio Vianello, incontrato dal maestro Manzi nell'Amazzonia peruviana nel corso di una spedizione scientifica. Nella stessa regione, il Manzi aveva conosciuto anche Padre Rodas, un missionario latino-americano tra i Chavantes del Mato Grosso, caduto poi vittima del suo dovere ancora in giovane età.

Quando si parla di popoli primitivi, tutt'ora esistenti in varie parti del mondo, è necessario rindicare con l'immaginazione a parecchi secoli addietro, allorché i monti, i pianori e le valli, le rive dei fiumi, dei laghi e dei mari erano abitati soltanto da popolazioni indigene che non conoscevano altra patria che lo spazio, altre necessità della vita che quelle imposte dalla natura e dall'istinto.

Ancor'oggi, nella nostra era tutta pervasa di tecnicismo, vivono, in più o meno vasti territori, comunità indigene i cui usi e costumi ci riportano all'alba delle civiltà. Tali localizzazioni etniche si riscontrano, ad esempio, abbastanza frequentemente nei paesi dell'America Centro-Meridionale.

Così, nell'America Centrale, troviamo, presso il Lago Naya ad una altitudine di circa mille metri in una zona circondata da impetuosi torrenti e da montagne rivestite di giungla, gli ultimi discendenti dei Maya: i Lacandoni.

Il modo di vita di questi non è dissimile da quello dei loro lontani progenitori, ad iniziarsi dalle forme esteriori.

Quando due di essi si incontrano, per salutarsi, agitano minacciosamente, l'un verso l'altro, un lunghissimo coltellaccio, il « machete » e alla fine si cingono la vita con un braccio.

Dormono su basse piattaforme in legno divise dal resto dell'abitazione da leggeri paraventi di canna. Gli abiti sono fatti con un tessuto di corteccia che ricavano da un particolare albero con un nome speciale arnese.

Degli antichi Maya è rimasto ai Lacandoni lo spiccato senso della libertà: pur di non cadere in schiavitù hanno preferito non avere alcun contatto con la complessa civiltà moderna.

I « conquistadores »

spagnoli tentarono, in varie riprese, di sottomettere i Lacandoni fondando anche delle città nei loro territori, ma essi fuggirono da queste di cui non rimangono che pochi cumuli di terra. Ancor oggi questo popolo, cerca di nascondere i propri villaggi coprendo con cespugli i sentieri di accesso.

La lingua dei Lacandoni è molto simile all'antica lingua dei Maya, ma con questi hanno anche molti altri punti di contatto: nelle cerimonie religiose bruciano dei granelli di copale identici a quelli ritrovati negli scavi, e i crateri in cui bruciano l'incenso sono decorati con disegni che ricordano molto da vicino quelli dei Maya.

Il « baltche », bevanda sacra dei Maya, è ancora in uso fra i Lacandoni. Essa viene estratta dalla pianta omonima la cui corteccia ha un odore ed un sapore disgustosi, ma questi vengono opportunamente corretti con miele e succo di canna da zucchero. Al composto così ottenuto, un poco inebriante, sono attribuite proprietà medicamentose, ma in effetti il suo consumo viene quasi esclusivamente limitato come del resto facevano i Maya, alle cerimonie religiose.

C'è, peraltro, da dire che nulla è rimasto ai Lacandoni della grande civiltà Maya: la loro arte non fa certo pensare alle magnifiche sculture degli antenati, la loro cultura non ha nulla a vedere con le conoscenze matematiche e scientifiche di questi ultimi.

Ma a pochi chilometri dai loro villaggi sorge, in tutta la bellezza della sua mole, la piramide di Palenque alla cui costruzione ne certamente parteciparono i progenitori dei Lacandoni e i discendenti continuano a vivere nella loro terra in piena libertà.

Salvatore Marches